

Quando essere soli incammina verso l'incontro

JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

L'unica solitudine in cui possiamo confidare è la soli-tudine che ci fa incamminare piano piano verso una sorgente. Senza solitudine è impossibile una vita spirituale. La solitudine è riservare un tempo e un luogo a Dio e a Dio solo. La cultura contemporanea ha smesso di prepararci alla solitudine. La solitudine che fa male è quella involontaria, determinata nella maggior parte dei casi da una incomunicabilità affettiva. Non abbiamo nessuno a cui raccontare la vita, a cui confidare un segreto. Non accogliamo il narrare di nessuno. Essere soli è differente dall'essere isolati. Tutti siamo soli, ma restare isolati è la consumazione, anche quando temporanea, di una lacerazione. Ogni volta che accogliamo l'invito a un viaggio interiore è mezzogiorno. Ogni volta che nasciamo e rinasciamo nell'incontro con la Parola è mezzogiorno. Ogni volta che ci disponiamo all'ascolto profondo della nostra sete è mezzogiorno. Dimentichiamo che tutti i giorni, anche in una vita affettivamente integrata e febbrilmente

attiva, la solitudine viene a farci visita. Sappiamo che il cielo non è su di noi solamente nei giorni di allegria, ma anche nei tempi di tristezza e sofferenza. Nelle ore di svolta, quando la speranza sembra scemare. Sappiamo che nessun luogo ha più cielo di un altro. Il santuario non ha più cielo del nostro luogo di lavoro, dove la nostra professione, il nostro mestiere, ci tiene impegnati nell'azione e nella fatica. Al di sopra di un tetto accogliente non esiste più cielo che sopra la strada solitaria che attraversiamo. È precisamente quando siamo più soli, quando siamo più noi stessi, senza sotterfugi né evasioni, che Dio si fa più vicino a noi. La solitudine ha un senso ambivalente. Tanto può designare un'esperienza di smarrimento, di

umiliazione e di assenza estrema, quanto può costituire l'habitat ricercato per un incontro più profondo con se stessi, con gli altri, con Dio. Non è, anche la solitudine, una porta? Le sofferenze e le battaglie che affrontiamo in solitudine diventano progressivamente una strada alla speranza, poiché ci incamminiamo verso la fonte della speranza che è la presenza di Dio nella nostra vita. Dio sa che noi siamo qui. Ovunque noi siamo, egli sa incontrarci, e incontrarci di nuovo. Sa riconoscere i nostri fragili passi felpati, gli interminabili corridoi solitari dove la notte ci insegue, la paura che in certe ore si legge nei nostri occhi impotenti. Quando viviamo per essere visti, falsiamo la verità profonda a cui la nostra vita deve tendere. Quando viviamo solo di azione e di risultati, diventiamo possessivi e meno capaci di accogliere e condividere. Nella solitudine, invece, entriamo «nella camera più segreta e chiudiamo la porta», e possiamo lentamente smascherare lillusione del possesso e del dominio e scoprire, nel profondo di noi stessi, che la vita spirituale non concerne una conquista da difendere, ma un dono da spartire.

In solitudine entriamo «nella camera più segreta e chiudiamo la porta»: possiamo smascherare lillusione del possesso e scoprire, in noi stessi, che la vita spirituale non concerne una conquista da difendere, ma un dono da spartire

umiliazione e di assenza estrema, quanto può costituire l'habitat ricercato per un incontro più profondo con se stessi, con gli altri, con Dio. Non è, anche la solitudine, una porta? Le sofferenze e le battaglie che affrontiamo in solitudine diventano progressivamente una strada alla speranza, poiché ci incamminiamo verso la fonte della speranza che è la presenza di Dio nella nostra vita. Dio sa che noi siamo qui. Ovunque noi siamo, egli sa incontrarci, e incontrarci di nuovo. Sa riconoscere i nostri fragili passi felpati, gli interminabili corridoi solitari dove la notte ci insegue, la paura che in certe ore si legge nei nostri occhi impotenti. Quando viviamo per essere visti, falsiamo la verità profonda a cui la nostra vita deve tendere. Quando viviamo solo di azione e di risultati, diventiamo possessivi e meno capaci di accogliere e condividere. Nella solitudine, invece, entriamo «nella camera più segreta e chiudiamo la porta», e possiamo lentamente smascherare lillusione del possesso e del dominio e scoprire, nel profondo di noi stessi, che la vita spirituale non concerne una conquista da difendere, ma un dono da spartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

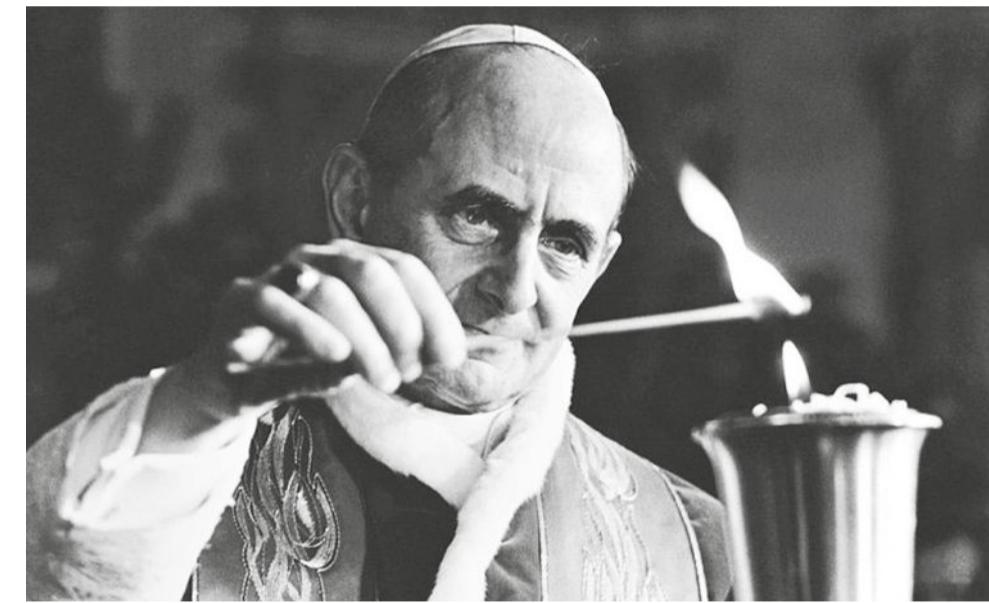
Un alfabeto di spiritualità per la vita di tutti i giorni

Ritrovare, a partire dalla fede, una grammatica dell'umano, così come, a partire dall'umano è possibile uno sguardo nuovo sulle grammatiche della fede. È questa l'idea che ispira l'ultimo libro del cardinale José Tolentino Mendonça *Una grammatica semplice dell'umano* (Vita e Pensiero, pagine 164, euro 15). Un testo che, in forma di lessico quotidiano, dalla "A" di Altri alla "V" di Vulnerabilità, offre piccole, sapienti piste di spiritualità per il nostro tempo. Qui sopra anticipiamo il capitolo sulla parola "Silenzio".

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

In un doc le donne coraggio della Liberia	26
Riseppelliamo gli artisti "foris portas"?	26
Saint-Martin, l'isola del pallone	27
Calcio, la tratta degli "sciuseia"	27



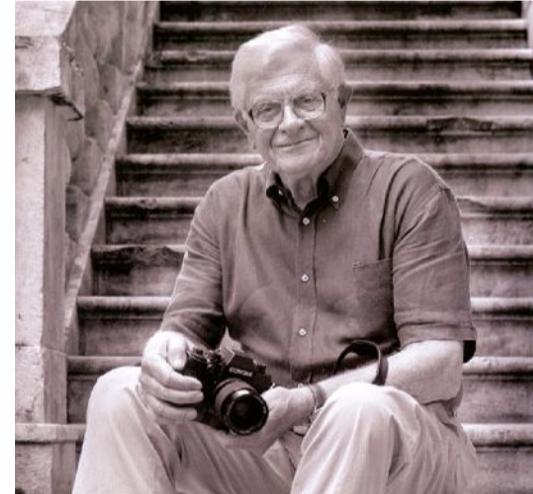
A sinistra,
"Paolo VI
accende
il cero
pasquale"
A destra,
"Carona.
Spaccapietre"
Sotto,
Pepi Merisio
fotografato
da Marco
Pasini



L'ADDIO Lo sguardo etico e sacro di Pepi Merisio

Giovanni Gazzaneo

Il cielo ha chiamato a sé l'ultimo degli umanisti. Alle 22 di martedì 2 febbraio, festa della Presentazione di nostro Signore, Pepi Merisio ha chiuso i suoi occhi alla luce di questa terra. Quegli occhi hanno scrutato orizzonti e genti d'Italia e del mondo, hanno saputo vedere quello che altri non vedono e offrirlo, grazie alla fotografia, volti, luoghi e sguardi pieni di vita, di bellezza, di speranza, di dolore... I suoi non erano semplici "scatti", erano e sono icone di un'umanità che, senza la sua passione e la sua arte, non avrebbe lasciato segno, se non negli affetti e nel ricordo delle persone amate. Pepi mi perdonerà se parlo di "arte": lui abbrava i fotografi che si atteggiavano ad artisti, ma la sua era arte vera. Un gigante nel fisico e nello spirito, un'intelligenza che sapeva andare al cuore delle cose senza sofismi, un filosofo vero (con tanto di laurea), un discepolo dell'evangelico "Sì sì, no no" oggi così fuori moda. Schietto e generoso come sanno essere i figli di Caravaggio e della Vergine a cui sono devoti, aveva il dono di guardare col cuore. Il suo tratto distintivo era la purezza dello sguardo. Pepi era sempre pronto a entrare in empatia con i soggetti che ritraeva e aveva la capacità di arrivare dentro le persone e le cose e restituircene l'essenza.



LA CARRIERA Montini e l'amata terra di Bergamo

Pepi Merisio nasce a Caravaggio il 10 agosto 1931. Comincia a fotografare nel 1947. Nel 1956 inizia la collaborazione con il Touring Club Italiano e in seguito con numerosi testi: "Camera", "Du", "Photo Maxima", "Pirelli", "Look", "Famiglia Cristiana", "Paris Match" e tante altre. Nel 1964 pubblica su "Epoca" il grande reportage *Una giornata col Papa*, avviando così un lungo rapporto di lavoro e di amicizia con Paolo VI, seguendolo in tutti i suoi viaggi apostolici nel mondo. Caposaldo della sua attività di narratore per immagini è l'opera in tre volumi *Terra di Bergamo*, edita nel 1969. Da allora pubblica oltre un centinaio di libri fotografici e decine di mostre. Nel 2007 la Fiaf gli dedica un volume della collana "Grandi autori", dopo averlo nominato nel 1988 "Maestro della fotografia italiana". Nel 2016 l'editore Contrasto gli dedica la grande monografia *Pepi Merisio. Terra amata. Fotografie 1952-2015*, a cura di Giovanni Gazzaneo, con testi di Cesare Colombo, Roberto Koch, Ferdinando Scianna. L'ultima grande mostra dedicata a Pepi Merisio è "Guardami", a cura del figlio Luca, nel 2019 a Bergamo.

vava sotto gli occhi. E fin dall'inizio ha compreso che la vera questione non era (soprattutto) il soggetto, ma lo sguardo. La fotografia di Pepi ha la stessa concretezza della gente che ritrae, ha il sapore fragrante del pane e l'allegria del buon vino, la speranza gioiosa dei bambini, la genialità dell'artigiano tutto preso dall'urgenza della realtà, la serenità dei vecchi che tutto hanno dato e poco hanno chiesto. Il suo racconto per immagini è forte e lieve insieme, vibra come le note di un canto: non riempie solo lo sguardo, allarga il cuore.

All'inizio dell'avventura professionale di Merisio c'è una morte e un funerale. Si, un evento intimo – e questo in netto contrasto con la sua innata riservatezza –, la dipartita di uno zio, diventa l'occasione per una serie di scatti che lo renderanno famoso in Italia e oltreconfine. Al centro è la concezione del tempo, nella sua dimensione spirituale e culturale: *In morte dello zio Angelo*, evento vissuto non come drammatico epilogo dell'esistenza, ma proiezione dalla terra al cielo, perché il cielo nel mondo contadino era tanto

reale da fecondare la terra e, insieme, accogliere le anime dei morti. Pubblicato nel 1963 dalla rivista "Du", questo lavoro segna la sua affermazione a livello internazionale. È la svolta, dopo un lungo tirocinio e concorsi anche all'estero: è occasione di elogi da parte di Henri Cartier-Bresson, gli apre le porte di "Epoca" (con *Una giornata col Papa*, servizio del 1964 da cui nasce un rapporto di amicizia con Paolo VI che durerà per tutta la vita), "Stern", "Paris Match", "Look"...

Dall'esigenza di "immortalare" la civiltà contadina nasce la poetica degli ultimi. Pepi ha compreso il tramonto di un mondo che in un millennio aveva conosciuto ben poche rivoluzioni, poco era cambiato e sembrava non dover cambiare mai, con i suoi valori e le sue fatiche, con le sue regole non scritte e arcane. E il suo "Cantico delle Creature del Novecento" dedicato ai semplici e al loro senso

profondo di dignità, in una costellazione di volti, gesti, tradizioni e antichi riti. Diceva: «Fotografando miniere, filande,osterie, paesi, il lavoro dei campi e le feste religiose ho preso coscienza del mondo rurale come civiltà. La campagna era vista in tutte le stagioni, dalla semina fatta a mano al rito corale della trebbiatura. Oggi non vedo più l'uomo nei campi, e con la scomparsa dell'uomo cambia anche il paesaggio, a partire dai grandi filari alberati a disegnare i confini, poi tagliati perché facevano ombra: l'ombra dei grandi pioppi era una benedizione per il bracciante, ma è inutile spreco di terra per il contadino meccanizzato». La coraliità di Pepi non è solo quella tra gli uomini, ma anche quella tra gli uomini e la loro terra. E gli sguardi dell'ultima stagione della civiltà contadina, che lui ci offre, non sono omologati dalla tv, non hanno conosciuto le reti Internet, ma solo le reti parentali e degli amici. Poteva diventare il cantore della metropoli, ha scelto di essere il cantore del mondo che gli ha dato i natati. Un universo talmente forte e radicato che non si è arreso al progresso, ma dal progresso è stato spazzato via. Merisio ha colto lo scorrere dell'esistere ancora segnato dal ciclo delle stagioni e prima ancora delle giornate in cui gli uomini sorgevano con il sorgere del sole e chiudevano i battenti dei casolari al suo tramonto, e la luce della natura segnava il ritmo della vita meglio delle lampadine e dei neon. Dice il figlio Luca, anche lui fotografo: «Ho imparato a guardare il mondo attraverso i suoi occhi. Recentemente aveva annotato: "Sono un testimone affettuoso della vita, delle gioie e delle fatiche, che siano di uno spaccapietre come di un papa". Queste parole racchiudono bene la sua essenza, la sua anima». Merisio è un maestro della realtà, del mondo vero, quello che ci ha raccontato consumando le soole delle sue scarpe e poi passando notti e giorni nel buio di un laboratorio perché dal nero fosse la luce. E ora Pepi è nella luce, quella luce che ha cercato e accolto per tutta la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In edicola con Avenire

OCCHI, DALL'IO AL MONDO

Arslan / Cardini / Isgro / McCurry / Pontiggia / Verdon

